

incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTA' DEL VATICANO

ANNO V - N. 2

fide constamus avita

MARZO - APRILE 1977

UNITA'

Commenti di stampa — al solito ben orchestrati — non hanno mancato di insinuare presunte « distanze » che l'Azione Cattolica italiana avrebbe preso, nel corso della sua recente Assemblea nazionale, da altri movimenti di laicato ecclesiale particolarmente vivi a livello giovanile.

Per la verità, al di là delle oggettive differenziazioni — che costituiscono, per altro, la ricchezza delle diverse esperienze di comunità cristiana —, al di là delle accentuazioni strutturali, delle sfumature operative, della pluralità di matrici storico-sociologiche e delle varie caratterizzazioni culturali, è in atto piuttosto un grande risveglio unitario che investe tutte le organizzazioni cattoliche. Confortanti, in tal senso, il toccante incontro allo stadio di San Siro, sabato 23 aprile e, la settimana precedente, l'analoga manifestazione al palazzo dello sport di Roma: due grandi « feste della vita », come sono state incisivamente definite. Manifestazioni che hanno fortemente influenzato il tessuto ecclesiale delle due città, coinvolgendo positivamente l'intera Chiesa italiana: una schietta testimonianza di unità tra le diverse comunità laicali cattoliche, nella cosciente partecipazione all'unico popolo di Dio, adunato con i suoi Pastori nella fede, nella preghiera, nell'amore fattivo.

Si è trattato di un salutare esame di coscienza dinanzi al vuoto morale che miete, con inesorabile cadenza, le vittime di una violenza ogni giorno più spietata, e raccoglie i frutti di quell'egoismo coltivato dalla capillare dissacrazione di ogni valore morale e religioso, dalla strumentalizzazione della cultura, dalla carenza di convincenti esempi positivi.

A fronte di un clima sociale confuso e nervoso, delle incertezze e degli scoramenti che alimentano i discorsi quotidiani; a fronte di certi conclamati unanimismi politici, quasi una formula per esorcizzare i mali della società non potendo incidere su un tessuto omogeneo di valori e di prassi; è indispensabile che ritroviamo, ogni giorno di più, la nostra unità di fede vissuta fino in fondo, non nell'effervescenza sacciente dell'individualismo personale o di gruppo, ma nella meravigliosa comunione di esperienze che è la Chiesa.

Quell'unità che, proprio in questo tempo, è particolarmente meditata e ricercata anche sul piano della riconciliazione ecumenica, « perché la crescente fame spirituale sentita in tutte le parti del mondo creato da Dio, ci invita a tale comune cammino » come afferma la recente Dichiarazione comune del Santo Padre e dell'Arcivescovo di Canterbury, Presidente della Comunione anglicana.

Sulla nostra capacità di rispondere, con la forza della verità, dell'unità e dell'amore, alla fame di giustizia, di fede e di pacificazione che ci circonda, assillandoci spesso in modo terrificante, e che comunque ci coinvolge: anche su questo saremo giudicati.

gl. m.

L'ASSOCIAZIONISMO CATTOLICO: SCUOLA DI SANTITÀ

Per una più coraggiosa presenza

CI SONO SETTORI DELLA VITA SOCIALE PARTICOLARMENTE BISOGNOSI DI UNO STIMOLANTE CONFRONTO COL MESSAGGIO DI CRISTO: IL MONDO DEL LAVORO, IL MONDO DELLA SCUOLA E DELLA CULTURA, IL MONDO FEMMINILE. SI TRATTA DI UN CAMPO DI LAVORO VASTISSIMO E SINGOLARMENTE IMPEGNATIVO

Riportiamo alcuni passi del discorso rivolto dal Papa lunedì 25 aprile ai partecipanti alla terza Assemblea nazionale dell'Azione Cattolica Italiana. Sono paterne considerazioni e raccomandazioni che ci toccano in prima persona come Associazione di laicato cattolico.

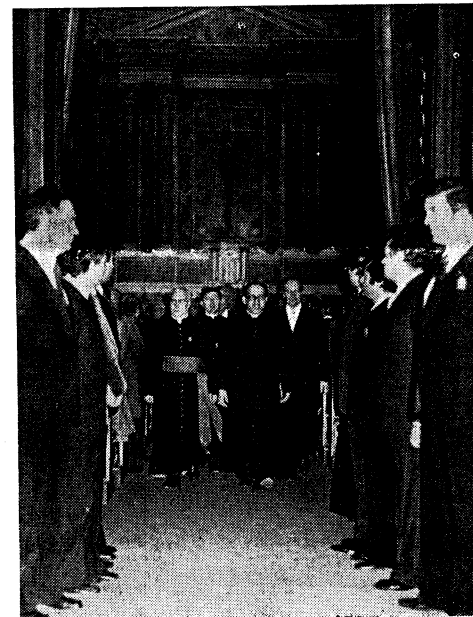
La prima indicazione, su cui vorremmo insistere, per quanto scontata essa possa apparire, va in direzione di una ripresa decisiva e forte dell'impegno formativo. L'Associazione deve riproporre, con fiducia, coraggio ed originalità, l'importanza primaria della preghiera, della lotta quotidiana per la fedeltà al Battesimo, della castità secondo lo stato proprio di ciascuno, della disponibilità alla consacrazione verginale e al servizio dei fratelli per chi a tanto è chiamato, della testimonianza di vita, privata e pubblica, nel cuore delle diverse, e spesso tanto difficili, situazioni esistenziali. In una parola: l'Azione Cattolica Italiana deve essere potremmo dire scuola di santità, sulla scia di tanti uomini e donne, giovani e ragazzi, che nel programma « preghiera, azione e sacrificio » hanno trovato la strada della loro fedeltà generosa e perfino eroica al Signore.

Su di un secondo punto vogliamo richiamare la vostra attenzione: la particolare rilevanza dell'Azione Cattolica che, in quanto collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa, ha un posto non storicamente contingente, ma teologicamente motivato nella struttura ecclesiale. Dopo quanto ne ha detto il Concilio (cf. Apostolicam Actuositatem, n. 20; Ad Gentes, n. 15) e quel che noi stessi avremmo occasione di sottolineare nella nostra Esortazione Apostolica « Evangelii Nuntiandi » (cf. n. 73), il ruolo specifico dell'Azione Cattolica nel disegno costituzionale e nel programma operativo della Chiesa non può essere sottovalutato. Essa è chiamata a realizzare una singolare forma di ministerialità laicale, volta alla « plantatio Ecclesiae » e allo sviluppo della comunità cristiana in stretta unione con i ministri ordinati. Per meglio rispondere a questa sua funzione specifica essa dovrà curare con particolare impegno le strutture associative, mediante le quali non solo si esprime e si attua il principio di obbedienza, che è valore irrinunciabile, ma si rende possibile quella programmazione

(continua in seconda pagina)

PASQUA DELL'ASSOCIAZIONE

L'Associazione Ss. Pietro e Paolo ha celebrato anche quest'anno con il consueto fervore la santa Pasqua. Nel triduo di preparazione, tenuto il 14, 15 e 16 aprile nella Cappella del sodalizio, Don Romano Penna, con una esposizione carica di precise e suggestive risonanze bibliche, ha invitato i soci a meditare sul significato della Pasqua come passaggio di Dio liberatore dal male e dal peccato; e quindi sull'impegno di autentica ed operosa fede in Cristo, vero agnello pasquale, morto e risorto per la nostra salvezza.



(foto Marinangeli - Selva)

Domenica 17 i soci si sono riuniti, numerosissimi, nella Cappella Paolina, dove il Vescovo Mons. Lucas Moreira Neves, assistito dall'Assistente spirituale dell'Associazione Mons. Carmelo Nicolosi e dal Vice Assistente Don Anacleto Pavanetto, ha celebrato la santa Messa, durante la quale ha commentato il tema scritturistico della Liturgia del giorno, incentrata sulla fede nella Resurrezione di Gesù, culmine del messaggio cristiano. La Preghiera dei fedeli è stata recitata dal Presidente dott. Pietro Rossi e dagli altri membri del Consiglio.

Al termine del sacro rito — cui ha voluto assicurare la sua presenza Mons. Giovanni Coppa, Assessore della Segreteria di Stato e primo Assistente del sodalizio — Mons. Moreira Neves ha detto ai presenti di esser ben lieto di potersi trovare, nella sua veste di Vice-Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, in mezzo ai membri di una Associazione, la cui caratteristica preminente è la fedeltà alla Chiesa ed al Vicario di Cristo, e di poter portare altresì la voce della giovane Chiesa brasiliana a quella italiana, ricca di secoli di storia e di tradizioni cristiane.

Ritorno nella terra di Gesù

di CARMELO NICOLOSI

Ho avuto la gioia di poter tornare dopo quattro anni, ancora una volta, nella Terra di Gesù, dal 30 aprile al 7 maggio scorsi.

Nel 1974 avevo fatto il pellegrinaggio agli inizi del mese di febbraio, in pieno inverno; adesso, invece, ho potuto ammirare e godere la primavera, che nella Galilea esplodeva in un tripudio di colori, ora violenti ora delicati, mentre in Giudea spruzzava di verde l'immensa distesa della steppa.

A Nazaret, il « fiore » della Galilea, ho meditato e pregato nei luoghi sacri alla memoria di Gesù, di Maria SS.ma e di S. Giuseppe. Sempre più suggestiva mi è apparsa, nel Santuario dell'Annunziata, la cripta che racchiude, attorno alla sacra Grotta dell'Annuncio, le vestigia delle precedenti chiese, quella crociata, quella bizantina, e quella giudeo-cristiana, che attestano un immemorabile culto e l'autenticità della tradizione circa il luogo dell'Evento.

E poi, Cana, il luogo del « primo miracolo » di Gesù; il fiume Giordano; Cafarnaon, con le recenti scoperte archeologiche della « casa di S. Pietro » e delle poverissime abitazioni del primo secolo, costruite vicino alla spiaggia del lago; il lago di Tiberiade, che ricorda la pesca miracolosa, la tempesta sedata, l'apparizione notturna di Gesù ai discepoli atterriti; e Tabgha, dove gli antichi pellegrini veneravano il ricordo della seconda pesca miracolosa dopo la risurrezione, e del primato conferito da Gesù a Pietro, quando gli disse: « Pasci i miei agnelli, pasci

le mie pecore » (Gv 21, 15-19); il monte delle Beatitudini, con la meravigliosa vista sul lago e Banyas, il posto presso Cesarea di Filippo, con le sorgenti del Giordano e le grotte del dio Pan, nelle cui vicinanze Cristo promise a Pietro il primato (cf. Mc 8; Mt 16, 13).

E ancora, Naim, che ricorda il passaggio benefico di Gesù, che riconsegna vivo il fanciullo alla dolente madre vedova (cf. Lc 7, 11-16); e il Tabor, il « monte santo » della Trasfigurazione, con la quale Gesù volle fare intravedere a Pietro, Giacomo e Giovanni la sua gloria divina (cf. Mt 17, 1-8; Mc 9, 2-8; Lc 9, 28-36).

Il pellegrinaggio è proseguito poi verso il monte Carmelo, sacro alla memoria del grande restauratore del monoteismo presso il popolo israelitico, il profeta Elia e alla sua lotta contro i sacerdoti di Baal (cf. 1 Re 18, 21-40). Da qui, a Cesarea Marittima, la città evangelizzata dal diacono Filippo (At 10, 1-44), la città nella quale Pietro accolse nella Chiesa il centurione Cornelio e la sua famiglia (At 10, 1-44), e dove Paolo, per amore di Cristo, fu prigioniero per ben due anni (At 23-24).

Da Cesarea Marittima sono « salito » verso Gerusalemme (che come è noto è a 770 metri sul livello del mare) passando per Emmaus, in uno straordinario tramonto dorato, che mi richiamava alla mente le parole commosse e delicate rivolte a Gesù dai due discepoli: « Resta con noi, perché si fa sera e il giorno già volge al declino » (Lc 24 29).

(continua in seconda pagina)

CONCENTUS ANTIQUI

La Presidenza dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo è lieta di invitare soci e familiari al concerto del noto complesso di strumenti antichi « Concentus Antiqui » - Soliste di Roma, diretto dal M^o Carlo Quaranta, che si terrà sabato 28 maggio alle ore 20,45 al Palazzo della Cancelleria Apostolica (Piazza della Cancelleria - Corso Vittorio Emanuele).

In programma, tra l'altro, musiche di Widmann, Negri, Frescobaldi e De Cavalieri.

La via della Croce: grande storia di dolore e di amore

(Riportiamo un passo delle toccanti parole rivolte dal Papa il venerdì santo, al termine della Via Crucis da lui presieduta al Palatino).

Noi pensiamo alla moltitudine umana ben più sconfitta che quella ora davanti a noi, la moltitudine della società, del mondo.

Giungerà ad essa l'eco almeno di questa grande storia di dolore e di amore, ch'è la via della Croce? Di dolore, ch'è figlio, parente almeno, della violazione dell'ordine, della violazione maggiore, ch'è il peccato di amore, di quello, diciamo, che non ha emulo maggiore, se non nel sacrificio di chi dà la propria vita per le persone amate, com'è nel Vangelo della Croce (Jo 15, 13). Ebbene, uditori lontani e al nostro spirito tanto vi-

cini, sappiate che ora voi siete qui presenti, nella nostra affezione, nella nostra stima, nella nostra preghiera per voi!

Per voi, uomini di pensiero; dove troverete voi luce maggiore che in questa sapienza della Croce vittoriosa del mistero che avvolge il destino della vita umana? per voi, uomini del potere; dove avrete voi la forza di rendere provvida l'opera vostra, se non nell'economia dell'amore generoso? per voi, per voi, uomini del lavoro e della fatica, che il possesso bramato dell'avere il vostro pane mette spesso in lotta sistematica con la società, chi darà il pane della vita, della libertà e della giustizia, se non Colui che invita senza fallire alle sue promesse: «venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò» (Mt 11, 29)?



L'abbraccio del Santo Padre con l'Arcivescovo di Canterbury S. G. F. Donald Coggan, Presidente della Comunione Anglicana, il 29 aprile scorso nella Cappella Sistina. (Foto Giordani)

Per una più coraggiosa presenza

(continua dalla prima pagina)

delle attività e degli interventi, che sola, in via normale, assicura una incidenza di rilievo sull'ambiente. Il criterio associativo, del resto, se inteso rettamente e applicato con saggezza, non solo non soffoca, ma stimola anzi la responsabile iniziativa dei singoli e la sagace percezione delle istanze emergenti dalle situazioni concrete, ed offre anche gli strumenti validi per una risposta adeguata (...).

La mentalità oggi dominante induce ad assolutizzare l'impegno «politico» a scapito di quello pastorale, negando a quest'ultimo una vera efficacia in ordine al cambiamento della società. Occorre rivalutare l'impegno per la crescita della comunità cristiana nella fede e nella testimonianza di vita, proclamando ben forte il fine soprannaturale dell'uomo e aiutando i credenti a riscoprire i valori anche politici, che una coerente professione del cristianesimo sviluppa a vantaggio di una più umana convivenza: il fermento rinnovatore introdotto dalla primitiva comunità cristiana entro le strutture socio-politiche dello Stato pagano è testimonianza di per sé eloquente.

E, su questo punto, ciò che particolarmente ci preme sottolineare è l'urgenza di una più coraggiosa e qualificata azione evangelizzatrice in alcuni settori della civile convivenza, particolarmente bisognosi di uno stimolante confronto col messaggio di Cristo. Intendiamo allu-

dere più specialmente al mondo del lavoro, spesso segnato da una avversione profonda per ogni espressione di vita ecclesiale; al mondo della scuola, simbolo di tutte le contraddizioni, che drammaticamente investono la vita dei ragazzi e dei giovani, coinvolgendoli in spirali di sperate, al mondo della Università e della cultura, pericolosamente esposto al fascino di teorie materialistiche in radicale contrasto col Vangelo; infine al mondo femminile, proteso alla ricerca di un discorso liberante sull'identità e sull'autonomia della donna, ma percorso anche da torbidi fermenti sovvertitori, che sconvolgono le generazioni più acerbe, spingendole spesso a comportamenti aberranti e a un atteggiamento di rifiuto totale nei confronti della Chiesa.

Il campo di lavoro, come vedete, carissimi Delegati dell'Azione Cattolica Italiana, è vastissimo ed anche singolarmente impegnativo. Non lo si può affrontare alla leggera. L'azione evangelizzatrice dell'Azione Cattolica nel mondo attuale esige studio e impegno culturale; impiego di strumenti adatti per la lettura delle esigenze storiche, che emergono nella vita del Paese e delle Chiese locali; tempestività di intervento e organicità di presenza; rigorosa qualificazione della stampa e dell'editoria; collegamento stretto e cordiale con i Pastori; coordinamento e collaborazione con le altre associazioni, gruppi e movimenti ecclesiali (...).

IL SENSO DEL LAVORO UMANO

(Riportiamo il discorso pronunciato dal Santo Padre prima della recita del Regina Coeli, domenica 1 maggio)

Oggi: anche per noi è festa del lavoro. È grande festa. Anzi per noi vuol essere una festa celebrata in una visione totale di questo fatto proprio della vita umana; non solo considerato nel suo aspetto di pena e di fatica (Gen 3, 17); non solo come tema di contrasto permanente fra gli uomini cittadini d'una medesima terra; non solo come mezzo di conquista d'un benessere economico e temporale; ma come adempimento d'un disegno integrale e perfetto delle facoltà umane e del progresso sociale, secondo un disegno redentore e nobilitante di Dio sulla vita umana, come ha precisato anche il Concilio (cf. Gaudium et Spes, n. 33 e ss.).

Preghiamo perciò affinché l'ingegno dell'uomo «sapiens» presieda sempre al cammino e allo sforzo dell'uomo pensatore e lavoratore; preghiamo affinché i frutti del lavoro non siano preda dell'egoismo ingiusto e del vano piacere; preghiamo affinché la giustizia governi sempre con progrediente ordinamento il profitto dell'attività consociata degli uomini; e preghiamo affinché essi, gli uomini, non costringano le loro superiori aspirazioni soltanto ai beni di questo mondo, ma sappiano sorpassarne gli angusti confini, e desiderare e conquistare i beni superiori dello Spirito, anzi quelli eterni delle divine promesse.

E preghiamo, fratelli, per tutti coloro che desiderano lavorare, e soffrono per la disoccupazione e per l'insicurezza del loro impiego; preghiamo per i lavoratori, a cui manca la sufficienza del pane e la dignità delle loro prestazioni. Preghiamo per quanti soffrono nelle membra e nello spirito, affinché possano avere conforto da una fraterna solidarietà. Preghiamo per il superamento delle tante difficoltà sociali e per la pace comune nella giustizia e nell'amore.

L'umile Donna di Nazareth, con lo Sposo S. Giuseppe, artigiano pure lui, tutti ci assistano e ci affratellino in Cristo lavoratore e Signore.

MISSIONI: impegno di tutti

Il prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, card. Gabriel-Marie Garrone, in una recente dichiarazione alla Radio Vaticana, ha sottolineato come l'appello del Papa per la giornata delle vocazioni (celebrata domenica 24 aprile) non interessi esclusivamente coloro da cui il Signore vuole trarre i suoi «apostoli», ma tutti, poiché l'appello dei «chiamati» dipende in qualche modo da tutti noi.

«Un padre, una madre, possono bloccare una vocazione — ha detto il cardinale —, e Dio gliene domanderà certamente conto, così come saprà ricompensare coloro che hanno lavorato con lui per la salvezza del mondo».

«Talvolta — ha sottolineato ancora il Card. Garrone — la stampa sembra salutare con una soddisfazione maligna il declino numerico dei seminari e dei noviziati. Grazie a Dio oggi sono numerosi i segni di una ripresa sensibile: in diversi Paesi le cifre ridiventano incoraggianti. Malgrado tutte le prove, verrà presto anche il turno dei nostri. La forza della nostra speranza — Dio la esige da noi — è uno dei fattori di questo progresso sperato».

Ritorno nella terra di Gesù

(continua dalla prima pagina)

La permanenza a Gerusalemme è sempre carica di emozioni; la «Città Santa» non può lasciare indifferenti: la Basilica del Santo Sepolcro e del Calvario, la Chiesa di S. Anna o della Natività della Madonna, la piscina probatica ove Gesù guarì il paralitico (cf. Gv 5, 2-17), la fortezza Antonia, la «Via dolorosa», il Cenacolo (ma qui il cuore si stringe per la pena, in quanto il luogo, sacro alla istituzione dell'Eucaristia e del Sacerdozio cristiano, alle apparizioni di Gesù risorto e alla discesa dello Spirito Santo, dal 1551 è stato trasformato in una moschea musulmana); il monte degli Ulivi con la chiesa dell'Ascensione; il villaggio di Betfage, da dove Gesù iniziò il suo viaggio trionfale verso Gerusalemme; Betania, dove Gesù compì lo strepitoso miracolo della risurrezione di Lazzaro; la Chiesa dell'Assunzione, il Getsemani: difficilmente potrò dimenticare l'ora di preghiera trascorsa nella suggestiva Basilica del Getsemani la sera del giovedì 5 maggio nel silenzio e nella solitudine. Gli otto ulivi plurisecolari, testimoni dell'agonia di Gesù, vibravano al vento; la luna nuova illuminava il luogo, mentre il cielo di velluto nero, tempestato di stelle luccicanti, ammantava Gerusalemme; poi, nella notte scura ho rifatto la strada percorsa da Gesù per andare alla condanna e alla morte.

Da Gerusalemme il pellegrinaggio è proseguito per 'Ain Karem, la patria di S. Giovanni Battista, e verso Betlemme, il luogo della nascita di Gesù: nella sacra grotta sotto l'altare della Natività una stella d'argento porta incise, in latino, le parole: «Qui dalla Vergine Maria è nato Gesù Cristo».

Durante tutto il pellegrinaggio ho pregato tanto per l'Associazione. In particolare, al Monte delle Beatitudini ho celebrato la S. Messa per i soci, perché tutti viviamo lo spirito delle Beatitudini, sintesi del Messaggio di Gesù; al S. Sepolcro ho celebrato poi per tutti i defunti dell'Associazione.

Adesso che ho ripreso il consueto lavoro, ho un grande desiderio: ritornare ancora alla Terra di Gesù.

La voce dei Padri della Chiesa

a cura di C. N.

Se la carne non viene salvata, allora né il Signore ci ha redenti col suo sangue, né il calice dell'Eucaristia è la comunione del suo sangue, né il pane che spezziamo è la comunione del suo corpo. Il sangue infatti non viene se non dalle vene e dalla carne e da tutta la sostanza dell'uomo nella quale veramente si è incarnato il Verbo di Dio... Il vino mescolato nel calice e il pane confezionato ricevono la parola di Dio e diventano Eucaristia, cioè corpo e sangue di Cristo. Da essi è alimentata e prende consistenza la sostanza della nostra carne...

Così anche i nostri corpi, nutriti dall'Eucaristia, depositi nella terra e andati in dissoluzione, risorgeranno a suo tempo, perché il Verbo dona loro la risurrezione, a gloria di Dio Padre. Egli circonda di immortalità questo corpo mortale, e largisce gratuitamente l'incorrutzione alla carne corruttibile.

Dal Trattato «Contro le eresie» di S. IRENEO, Vescovo di Lione (morto verso il 202), 5, 2, 2-3.

A VOI GIOVANI

(Dal discorso del Santo Padre a dodicimila giovani studenti della diocesi di Aversa, il 23 aprile scorso).

«A voi giovani l'entusiasmante compito di essere portatori di Cristo a questa società sconvolta, oggi più che mai bisognosa di Lui; siate giovani cristiani, veri testimoni del suo insegnamento, e costruite nella speranza una nuova società ricomposta e fondata sulla civiltà dell'amore. Cesseranno allora i timori e le trepidazioni di questi anni cruciali, e grazie a voi — giovani che qui ci ascoltate e giovani cui giungerà l'eco di questa fidente esortazione — l'umanità ritroverà la strada del progresso, della serenità, della gioia di vivere».

GLI ISRAELITI CONTINUANO A CELEBRARE LA PASQUA SECONDO UN RITO FEDELE ALLA TRADIZIONE RABBINICA

Pasqua ebraica d'oggi

di CLETO PAVANETTO

Dopo aver preannunciato al Faraone la morte di tutti i primogeniti, sia di uomini che di bestie, Mosè ordinò agli Israeliti che nella notte fra il 14 ed il 15 di Nisan si immolasse in ogni famiglia un agnello «senza macchia, maschio, di un anno di età» (Es 12, 5); il sangue della vittima doveva essere spruzzato sugli stipiti della porta della rispettiva casa: le sue carni, arrostiti, dovevano essere mangiate con pane azzimo ed erbe amare, e in fretta, «cinti i lombi, con i calzari ai piedi ed il bastone in mano» (Es 12, 11).

L'agnello, e quindi il relativo rito, furono chiamati «pasqua», cioè passaggio (secondo altri, phase deriva dall'ebraico pesàh, saltare): quella notte infatti Dio entrò nelle case degli Egiziani, uccidendovi i primogeniti, ma saltò le case degli Ebrei, le porte delle quali erano state cosparse di sangue.

Era giusto che un prodigio così strepitoso fosse tramandato ai posteri e da loro solennemente commemorato ogni anno: «Un tal giorno (14 di Nisan) sarà per voi un ricordo, e lo celebrerete con solennità, consacrandolo al Signore con culto perpetuo di generazione in generazione» (Es 12, 14). In realtà gli Ebrei hanno sempre considerato la Pasqua come la loro maggiore solennità e continuano a celebrarla religiosamente e con grandi manifestazioni di gioia, secondo un rito che non s'allontana molto da quello descritto dalla tradizione rabbinica.

Preparativi per la festa

Accuratissimi sono i preparativi per la festa. Alcuni giorni prima nelle case si fa pulizia generale: dovunque si deve riscontrare la massima nettezza. Gli utensili di cucina e gli altri che servono durante la festa vengono purificati nella maniera prescritta dalla tradizione: è proibito usarli se non sono «Kosher».

Il giorno tre del mese di Nisan, verso sera, il capo di casa effettua la ricerca del lievito, secondo la prescrizione dell'Esodo (12, 15): «per sette giorni mangerete azzimo: sin dal primo giorno, nelle vostre case non rimarrà cosa fermentata». Accesa una candela di cera, egli colloca un pezzo di pane fermentato in luogo a tutti visibile, generalmente sul davanzale della finestra principale, quindi recita una preghiera nella quale è ricordato l'ordine divino di far scomparire dall'abitazione qualsiasi cosa fermentata. Segue l'esame diligente di ogni angolo della casa e dei mobili: ogni frammento, benché minimo, viene raccolto in una piccola pala, sulla quale viene poi deposto anche quello che si trovava sul davanzale, quindi sospeso in un involto sopra una lampada, per paura che i topi, durante la notte, ne abbiano a spargere qualche briciolo. Quindi il capo dichiara di ritenere come polvere il lievito che, a sua insaputa, fosse rimasto in casa. La stessa dichiarazione egli fa il giorno dopo, allorché è stato bruciato il pane fermentato raccolto la sera innanzi.

Il 14 di Nisan

Il 14 di Nisan, il primogenito di ogni famiglia è tenuto a digiunare. La sera i maschi, ben vestiti, vanno alla sinagoga dove si svolgono particolari funzioni liturgiche: al ritorno trovano pronto il banchetto pasquale. Il capo di famiglia e la moglie hanno di solito una sedia speciale. Sulla mensa, davanti al capo-famiglia, sono poste tre focacce, un coscio d'agnello quasi interamente spopolato arrostito sulla brace, ed un uovo cotto nella cenere calda, che significa il «chigigab» o sacrificio volontario, una volta offerto quotidianamente nel Tempio.

Altri piatti recano erbe amare (crescione, lattuga, ramolaccio), ed una specie di salsa chiamata «charoseth» di colore rosso cupo (colore dei mattoni fabbricati in Egitto), formata di frutta cotta nel vino e nell'aceto. C'è inoltre una tazza piena di acqua salata, che ricorda le amare lacrime versate durante la dura schiavitù nella terra dei Faraoni.

Quattro sono le coppe di vino rituali che devono circolare durante il banchetto: vorrebbero significare le quattro promesse divine contenute nell'Esodo (6, 6 ssg): «vi estrarrò dal carcere degli Egiziani; vi sottrarrò alla schiavitù; vi libererò con braccio forte e gravi castighi; vi prenderò per mio popolo». Possono circolare liberamente anche altre coppe non rituali. Ogni commensale ha il suo bicchiere, anche se anticamente, sembra, i commensali bevevano tutti ad una stessa coppa di ampie dimensioni. Un calice è riservato al profeta Elia, atteso come precursore del Messia.

Quando tutti i membri della famiglia, non esclusi i domestici, si sono seduti a mensa, si mesce la prima coppa: il capo in piedi recita una preghiera con cui benedice il vino e la festa che si sta celebrando; quindi siede e beve, reclinato sul braccio sinistro: gli altri seguono il suo esempio. Durante il banchetto della pasqua commemorativa i invitati pote-

vano adagiarsi comodamente «come un re a suo agio, e non come schiavi». È probabile che su questo cambiamento abbia influito anche l'uso dei Romani, coi quali gli Israeliti sono venuti a contatto.

Vuotata la prima coppa, il capo, alzatosi, si lava le mani: poi, appoggiato sul gomito sinistro, mangia erbe amare intinte nell'acqua salata e ne porge agli altri. Quindi presa una focaccia la spezza, e ne nasconde una metà sotto il cuscino: sarà distribuita ai commensali alla fine della cena. Subito dopo tutti insieme alzano il piatto cantando in aramaico: «Questo è il pane dell'afflizione, che i nostri padri mangiarono in Egitto...». Indi sedutisi, e rimesso il piatto al suo posto, il figlio più giovane domanda perché soltanto la notte di Pasqua essi mangiano erbe amare e pane azzimo, adagiati in posizione scomoda. Il padre di casa risponde, spiegando il significato della festa e ricordando i benefici di Dio verso la nazione prediletta.

Inni e preghiere mentre il banchetto continua

In seguito si recita la prima parte dell'«Hallel» (inno costituito dai Salmi ebraici 113-118) e si solleva trionfalmente in alto la seconda coppa: si ricorda l'intervento miracoloso di Dio nella liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Segue la cena propriamente detta, preceduta dall'usuale lavanda di mani. Il capo benedice il pane azzimo, lo spezza e lo intinge nell'acqua salata, ne mangia e ne dà a tutti i commensali. A questi porge anche erbe amare, intinte nel «charoseth», ed una specie di sandwich, consistente in un po' di ramolaccio tra due pezzi di pane azzimo, «a ricordo del tempio e di Hillel il quale, a norma della prescrizione divina (Es 12, 8), mangiava erbe amare, pane azzimo e pezzetti di carne d'agnello avvolti insieme».

Sono poi servite diverse vivande confezionate in diversi modi assai curiosi, «sconosciuti ai gentili». Alla fine del convito un ragazzo va a prendere l'afikoman che deve essere riscattato dai presenti, secondo l'uso basato su di un passo del Talmud. Secondo alcuni autori si tratterebbe di una reliquia dell'antico costume di conservare per il termine del banchetto una parte dell'agnello pasquale.

Dopo aver rese grazie a Dio, si mesce la terza coppa, quindi si vuota il calice del profeta Elia. Dopo alcuni istanti di silenzio sepolcrale, si apre la porta della casa. Fa seguito una serie di imprecazioni contro i non credenti, prese dai Salmi e dalle Lamentazioni, in uso fin dal Medio Evo.

Si recita poi qualche altra preghiera. Prima di bere la quarta coppa, in alcune regioni i invitati leggono cinque composizioni poetiche. Alla fine si prega Dio perché gradisca quanto è stato compiuto durante il banchetto. In Germania ed in Polonia si usa terminare con lieti canti popolari.

Le stesse cerimonie si ripetono il giorno dopo alla medesima ora. Di per sé la Legge prescrive di santificare, anche con l'estensione dal lavoro soltanto il 15 ed il 21 Nisan (Es 12, 16), però nella diaspora da molto tempo è invalso l'uso di considerare come giorni festivi anche il 16 e il 22. Gli altri giorni sono semi-festivi.

Durante tutta l'ottava di Pasqua nelle sinagoghe si svolge un servizio religioso speciale, a cui, se liberi, volentieri prendono parte gli Israeliti praticanti.

ASSEMBLEA GENERALE DELLA C.E.I.

Con la prolusione del Presidente della C.E.I. Card. Antonio Poma si sono aperti lunedì 9 maggio, nella sala del Sinodo, i lavori della XIV Assemblea Generale dei Vescovi italiani, sul tema: «Evangelizzazione e ministeri».

Delle indicazioni emerse dalla qualificata assise di Pastori del nostro Paese — che si concluderà il 13 maggio — parleremo più diffusamente sul prossimo numero.

A 450 ANNI DAL SACCO DI ROMA



Nella storica ricorrenza del 450° anniversario del Sacco di Roma, allorché il Capitano Röist e 147 Guardie sacrificarono la loro vita per la difesa del Papa, la Guardia Svizzera ha celebrato solennemente la sua festa, con il giuramento delle nuove reclute e del Maggiore Roland Buchs-Binz. Erano presenti alla suggestiva cerimonia, tenutasi come di consueto nel cortile di S. Damaso, venerdì 6 maggio, S.E. Mons. Giovanni Benelli, Sostituto della Segreteria di Stato, S.E. Mons. Jean Martin, Mons. Giovanni Coppa, il Comandante del Corpo, Colonnello Franz Pfyffer von Altishofen e numerose altre personalità. L'Associazione Ss. Pietro e Paolo era rappresentata ufficialmente dal Presidente dott. Pietro Rossi. (Foto Giordani)

Vita della Associazione

NOTIZIE

in breve

in famiglia

La prima giornata di ritiro spirituale si è tenuta, con larghissima adesione di soci, domenica 6 marzo, nella sempre accogliente Casa dei Padri Passionisti, ai Ss. Giovanni e Paolo.

Le meditazioni hanno offerto agli amici, intervenuti col Presidente dott. Pietro Rossi e l'Assistente Mons. Carmelo Nicolosi, fecondi spunti di riflessione spirituale. Dopo la devota partecipazione alla Mensa eucaristica, la giornata ha trovato la sua conclusione nella pratica della Via Crucis, nell'impareggiabile giardino sul Celio.

L'appuntamento è per il 15 maggio, con la seconda giornata di ritiro in programma.

* * *

Numerosi come sempre i servizi prestatati dalla Sezione Liturgica. Oltre ai consueti turni di vigilanza nella basilica di S. Pietro, i nostri soci hanno collaborato con la Prefettura della Casa Pontificia nelle celebrazioni liturgiche alla presenza del Santo Padre. In particolare hanno prestato servizio giovedì, venerdì e sabato santo e nella mattina di Pasqua per la Messa solenne celebrata sul sagrato della basilica vaticana.

I servizi si svolgono sempre con grande precisione ed efficacia, grazie allo zelo veramente lodevole dei nostri amici.

* * *

Particolarmente apprezzata, anche quest'anno, la proiezione-meditazione sulla Passione di Gesù che l'Assistente spirituale Mons. Carmelo Nicolosi ha curato, con la sua abituale perizia, domenica 27 marzo, nella sede sociale.

Sono state offerte ai soci, con un toccante ed efficace commento tratto dall'originale, le immagini della rappresentazione «Il Mistero della Passione di N.S. Gesù Cristo», che dal 1633, ogni dieci anni, viene eseguita nella cittadina bavarese di Oberammergau.

Vivissimi auguri all'amico ing. Sergio Borletti, Presidente dell'Assemblea, per il suo matrimonio con la gentile signorina Maria Pia Murdaca, il 16 maggio nella chiesa di S. Teodoro al Palatino.

Rallegramenti anche al socio ing. Gian Roberto Savinelli, che si è unito in matrimonio il 19 marzo con la signorina Giuseppina Origlia.

Auguri cari al socio Bruno Ferrini ed alla sua signora Carla D'Elia: hanno celebrato il loro matrimonio a Lecce, il 25 aprile.

Il 12 marzo, la casa del socio Marcello Finzi è stata rallegrata dalla nascita di Laura. Tante, affettuose felicitazioni.

* * *

Due carissimi anziani ci hanno lasciato. Il 25 aprile è mancato il Cav. Fulvio Ciambellini, all'età di 91 anni, frequentatore delle attività della Associazione, e specialmente della celebrazione domenicale della S. Messa, con quel fervido attaccamento alla Sede Apostolica, costante indefettibile di tutta la sua esistenza, trasfuso per lunghissimi anni nell'ideale palatino. Proprio in occasione dell'ultima Festa dei Santi Patroni, il 29 giugno scorso, era stato insignito del Cavaliato di S. Silvestro Papa. Agli affezionati familiari, la nostra solidarietà nella fede.

Nel mese di marzo è mancato altresì, all'età di 96 anni, l'amico Giuseppe Di Pietropaolo, già appartenente al gruppo anziani della Guardia Palatina. Assicuriamo ancora la nostra preghiera.

Sinceramente vicini anche ai soci Gino Rossoni, che il 15 febbraio ha avuto la sventura di perdere la sua cara consorte, la signora Maria; ed al prof. Giovanni Maria De Rossi, Vice dirigente della Sezione culturale, che nel marzo scorso ha perduto l'amato papà.

TRENT'ANNI DI PRESENZA DI CHIESA

La partecipazione della Santa Sede alle Nazioni Unite

di GIANLUIGI MARRONE

II. LA MISSIONE DEGLI "OSSERVATORI"

● Lo storico viaggio a New York

È il 4 ottobre 1965. Il Concilio ecumenico Vaticano II si avvia ormai agli ultimi mesi del suo intenso lavoro, che si concluderà l'8 dicembre con la toccante celebrazione eucaristica sul sagrato della basilica di S. Pietro, da noi tutti ricordata con grande commozione.

Paolo VI, al terzo anno di pontificato e già con due storici viaggi al suo attivo — in Terra Santa ed a Bombay —, si porta, primo Papa nella storia, in terra d'America, accogliendo l'invito rivoltogli dal Segretario Generale dell'O.N.U. U Thant di recarsi alla sede dell'organismo in occasione del ventesimo anniversario della sua fondazione.

« Voi avete davanti un uomo come voi — si presenta Papa Paolo VI alla gremiale Assemblea del Palazzo di vetro —; è vostro fratello, e fra voi, rappresentanti di Stati sovrani, uno dei più piccoli... Non ha alcuna potenza temporale, né alcuna ambizione di competere con voi. Infatti, Noi non abbiamo nulla da chiedere, nessuna questione da sollevare; se mai un desiderio da esprimere ed un permesso da chiedere: quello di potervi servire in ciò che a Noi è dato di fare, con disinteresse, con umiltà ed amore ».

La Santa Sede si presenta dunque al supremo consesso degli Stati non solo quale rappresentante essa stessa di uno Stato sovrano, quanto piuttosto nella pienezza della sua missione essenzialmente spirituale, cosicché è ribadito con chiarezza il carattere squisitamente strumentale della medesima autorità politico-territoriale esercitata dal Sommo Pontefice sul piccolo Stato vaticano, sempre ordinata alla suprema cura del popolo cristiano e al servizio dell'intera umanità.

D'altra parte, la stessa configurazione giuridica nella quale si estrinseca la partecipazione della Sede Apostolica ai massimi organismi internazionali induce a considerare tale partecipazione sotto un aspetto peculiare, niente affatto comune ad entità politiche meramente statuali. La qualica di « Osservatore », con la quale sono accreditati i rappresentanti della Santa Sede presso l'O.N.U. — così come presso la F.A.O. e l'U.N.E.S.C.O. — è emblematica della funzione « critica » che è propria di un organismo portatore di un messaggio che trascende profondamente gli obiettivi e gli acrobatici giochi della politica internazionale, cui pure presta la dovuta e fattiva attenzione.

● Uno strumento di fratellanza universale

Nel ricevere in udienza il Segretario Generale dell'O.N.U. U Thant, l'11 luglio 1963, Paolo VI gli diceva: « La Santa Sede... ha un altissimo concetto di codesto organismo internazionale; essa lo considera come il frutto di una civiltà alla quale la religione cattolica, che ha nella Santa Sede il suo centro propulsore, ha dato i suoi principi vitali; lo considera come uno strumento di fratellanza fra le nazioni, da essa sempre desiderata e promossa e, perciò, una fratellanza intesa a favorire il progresso e la pace fra gli uomini; essa considera le Nazioni Unite come una forma, costantemente in via di sviluppo e miglioramento, della vita equilibrata ed unitaria di tutta la umanità nel suo ordinamento storico e terreno. L'universalità propria della Chiesa cattolica... sembra in qualche modo riflettersi dalla sfera spirituale su quella temporale dell'O.N.U. Le ideologie di coloro che appartengono alle Nazioni Unite sono certamente molteplici e diverse; e la Chiesa cattolica guarda ad esse con la dovuta attenzione; ma la convergenza di tanti popoli, di tante razze, di tanti Stati in un'unica organizzazione, destinata a scongiurare i mali della guerra e a promuovere i beni della pace, è un fatto che la Santa Sede rileva come rispondente alla sua concezione dell'umanità e incluso nell'ambito della sua missione spirituale nel mondo... ».

Possiamo ricavare da queste parole del Papa alcuni interessanti postulati.

In primo luogo, la S. Sede considera l'O.N.U. (e, quindi, le altre Organizzazioni internazionali che ad essa sono collegate) come frutto di una civiltà vitalizzata dal cristianesimo, tanto che gli scopi essenziali delle Nazioni Unite, il progresso e la pace fra gli uomini, costituiscono da sempre oggetto del messaggio della Chiesa cattolica.

La S. Sede, poi, non considera l'O.N.U. come realtà che coinvolge — sul piano giuridico e su quello politico soprattutto — soltanto gli Stati membri, rappresentati dai rispettivi governi, bensì tutta la comunità mondiale, venendosi in qualche modo a creare una sorta di analogia tra l'universalità propria della Chiesa cattolica nell'ambito spirituale e quella dell'O.N.U. nella sfera temporale. La Chiesa cattolica, per altro, guarda con attenzione alle diverse ideologie di coloro che appartengono alle Nazioni Unite e considera tale convergenza di forze nel comune

impegno per la pace in sintonia con la sua concezione dell'umanità e come preciso ambito della sua presenza pastorale, della sua missione apostolica.

In definitiva, se la partecipazione della Santa Sede alle Organizzazioni internazionali non prescinde totalmente dalla realtà politico-territoriale dello S.C.V., si può senza indugio ribadire che essa risulta qualificata, sostanzialmente e formalmente, dal suo specifico ruolo di supremo organo della Chiesa cattolica (cf. J. M. CASTAÑO, *Puede la Iglesia formar parte de la ONU?* Roma 1969, pp. 34-36).

● Presenza veramente sacerdotale

Se consideriamo quanto il Concilio Vaticano II ha insegnato riguardo alla presenza della Chiesa nella Comunità internazionale (cf. in particolare la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 42, 84, 89, 90), come pure le preziose indicazioni dottrinali del Papa, offerte nei discorsi all'Assemblea dell'O.N.U. e, qualche anno più tardi, alla Conferenza dell'O.I.L. di Ginevra ed alla F.A.O., vediamo chiaramente come tutto l'impegno della Santa Sede — e perciò della Chiesa cattolica — sia e intenda essere un impegno di « consacrazione » del mondo, attraverso una costruttiva « critica » del mondo stesso e mediante il costante e sereno dialogo con tutti gli uomini di buona volontà.

La partecipazione della Sede Apostolica all'Organizzazione delle Nazioni Unite assume, in tale prospettiva teologica, una caratterizzazione sempre più viva, non soltanto sul piano pastorale ma altresì su quello giuridico che, nella Chiesa, è sempre ordinato al primo. Si tratta di difendere l'uomo, ogni uomo, e di aiutarlo ad elevarsi sempre più in alto, verso Dio; si tratta di mettersi dalla parte dei deboli, degli oppressi, dei poveri; di richiamare perennemente gli uomini alla libertà — certo non identificabile con l'ideale illuministico-borghese o con l'apoteosi della storia rivoluzionaria di matrice marxista —, quella libertà che Cristo può comunicare.

Assai significative, a tale proposito, le due testimonianze che seguono. La prima è di Mons. Luigi Ligutti, tratta dalla sua esperienza di Osservatore della Santa Sede alla F.A.O., e sottolinea la caratteristica di tale presenza presso questo organismo delle Nazioni Unite, realizzata assai più a livello informale che nel quadro dei rigidi schemi protocollari.

COSTRUIRE LA PACE

Il disarmo delle armi esige, come condizione prima, non la soppressione, ma la sublimazione degli istinti guerrieri dell'uomo, in una serie di impegni al servizio della costruzione virile della pace

(dal pregnante documento « La Santa Sede e il disarmo » presentato recentemente all'O. N. U. dall'Osservatore permanente della S. Sede presso quell'organismo Mons. Giovanni Cheli).

« Io mi reco alle riunioni sempre con una mezz'ora di anticipo per potermi trovare in mezzo ai delegati prima che siano impegnati nelle sedute, per scambiare quattro chiacchiere con loro, per fare amicizie, per essere lì quando si è cercati, quando si può aver bisogno di noi per mostrare interessamento, per togliere ogni aria di ufficialità a questi contatti, a questi ponti. Quando poi ci sono problemi che richiedono una parolina da parte della Chiesa, è durante questi contatti che la parolina è molto più efficace di quella ufficiale, che l'osservatore permanente può pronunciare, ed infatti pronuncia dal podio nella sala della Conferenza » (AA.VV., *Il problema della fame nel mondo*, Milano 1965, pp. 168-169).

La seconda testimonianza è del domenicano P. Henri de Riedmatten, oggi Segretario del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, il quale per lunghi anni ha rappresentato la Santa Sede tra le nazioni. È una testimonianza che si commenta da sé e che può riassumere, in modo veramente conclusivo, queste nostre considerazioni.

« Il mondo internazionale è ad un tempo assai aperto ed assai chiuso. La presenza di rappresentanti ufficiali di una autorità spirituale, responsabile della trasmissione di un messaggio sempre attuale, non crea delle difficoltà. Tuttavia è certo che questo mondo internazionale — pur accettando volentieri la presenza di consiglieri laici a fianco del rappresentante della S. Sede ed essendo un bene che esso senta la ricchezza del « popolo di Dio » — si aspetta in primo luogo che la rappresentanza della Santa Sede sia composta, almeno parzialmente, da sacerdoti. La ragione sta nel fatto che la natura della Santa Sede è diversa da quella degli altri governi rappresentati. Essi attendono dai delegati della Santa Sede una presenza ed una azione che trascendano gli orizzonti degli altri colleghi, quali che siano le competenze dei membri della delegazione. Se la partecipazione dei laici alla delegazione della Santa Sede è sovente benefica, non si insisterà mai abbastanza sulla portata della presenza del sacerdote. Venti anni di esperienza ci obbligano a ripetere quanto dicemmo alla nostra prima udienza, dopo che la Santa Sede ci fece l'onore di ricorrere alla nostra persona: « i nostri colleghi si aspettano che noi siamo dei sacerdoti autentici » » (H. DE RIEDMATTEN, *La presenza della Santa Sede nelle organizzazioni internazionali*, Concilium 8 [1970], p. 12).

